

La morte del superpoliziotto

La lettera di De Gennaro: «La verità prevalga sulle bugie» Il figlio: «Il testo sia pubblicato»

▶Le ultime parole dell'ex capo della Polizia: «Fra qualche minuto non ci sarò più, un condannato a morte non può mentire. Ho obbedito sempre agli ordini impartiti»



Sfido chiunque a poter affermare che ho chiesto qualcosa per me. Mi sono sempre occupato di tutti quelli che avevano bisogno

Molto probabilmente ho commesso degli errori ma sempre e soltanto per assolvere ai miei doveri

GIANNI DE GENNARO

L'ex capo della polizia e dei Servizi Gianni De Gennaro. Si è suicidato venerdì scorso a 78 anni (foto BARILLARI)

L'INCHIESTA

ROMA Immerso nel silenzio della sua tenuta in Toscana. Poche luci accese, molti fogli vergati di parole prima di togliersi la vita con la sua "Ruger 380". «Fra qualche minuto non ci sarò più e quindi capite bene che un condannato a morte non può mentire». Lascia in eredità la sua verità, l'ex capo della polizia, il prefetto Gianni De Gennaro, morto suicida lo scorso 21 novembre.

Parole che ripercorrono la sua carriera e la sua vita professionale, le ripercussioni che il suo mestiere ha comportato alla sua sfera privata, scritte nella lettera indirizzata a «quanti vorranno renderla pubblica». Ieri stralci di quella missiva sono stati resi noti dal Corriere della Sera mentre la famiglia, per voce di uno dei figli, Francesco, lancia un appello affinché quella lettera «sia resa pubblica nella sua interezza, nel rigoroso rispetto della legge e delle prerogative delle Procure che hanno avviato le indagini sulla drammatica scomparsa di Gianni De Gennaro», invocando altresì la privacy per tutti gli altri scritti indirizzati «direttamente o indirettamente» ai familiari «o a persone a essi vicine». La Procura di Grosseto, che ha aperto un fascicolo per istigazione al suicidio contro ignoti, aveva già fatto sapere come la consegna delle lettere avverrà al termine degli accertamenti tecnici che, a ieri, tuttavia, dovevano ancora essere delegati a Scientifica e Ris.

IL TESTAMENTO

«Questo è il mio testamento morale», «Voglio dire a tutti che non ho mai tradito il mio giuramento di fedeltà alla Patria. Ho servito il mio Paese con onestà e lealtà. Ho obbedito sempre agli ordini che mi sono stati impartiti ed ho assolto ai compiti che mi sono stati affidati, anche contro la mia volontà, con impegno». Sono questi alcuni dei passaggi salienti pubblicati ieri che non risparmiano affondi. A partire dal riferimento all'hard-disk che i militari del Ros cercavano, sempre nella tenuta delle Querciolaie", lo scorso 12 novembre, su delega della Procura di Caltanissetta che aveva indagato De Gennaro nell'ambito dell'inchiesta sui presunti depistaggi in merito alla strage di via d'Amelio e alla scomparsa dell'agenda rossa del giudice Paolo Borsellino. «Qui c'è l'oggetto dei desideri - ha scritto De Gennaro - l'hard disk che tutti cercano. Non contiene misteri né segreti, contiene solo i riscontri di circa 40 anni di quella che è stata parte della mia vita, fatta di sofferenze e amarezze. Esaminatelo con cura, ma con animo sereno, scevro da inutili dietrologie». Non l'aveva nascosto o fatto sparire: «Ho solo cercato - ha aggiunto l'ex capo della polizia - di evitare che fosse acquisito da chi non ritenevo in grado di valutarne il contenuto». L'analisi sul dispositivo verrà eseguita nei prossimi giorni da polizia e carabinieri. Ha tenuto quel materiale «al solo scopo di tramandare le mie vicende professionali oppure, in caso di bisogno, per rinverdire i miei ricordi in caso di esigenze di giustizia. In fondo viviamo in un Paese in cui si cercano le prove di un delitto avvenuto 51 anni fa». Scrive di errori compiuti ma non mette in dubbio la sua correttezza: «Ho sempre lavorato con impegno e onestà al servizio dello Stato. Molto probabilmente ho commesso degli errori, ma sempre e soltanto per assolvere ai miei doveri. Per gli errori commessi posso soltanto chiedere scusa, ma non posso cancellarli». A "testimoniare" sulla sua sincerità - «sfido chiunque a poter affermare che ho chiesto qualcosa per me» - chiama ex presidenti del Consiglio e un sottosegretario: Enrico Letta, Giuseppe Conte, Gianni Letta che l'avrebbero cercato e voluto per gli incarichi alla guida di Finmeccanica, Banca Popolare di Bari, Eurolink. A rispondere ieri è stato Giuseppe Conte: «Confermo che non mi ha mai chiesto nulla». Un riferimento lo ha fatto al 2007 quando fu sollevato dall'incarico di capo della polizia «da Romano Prodi, che ha avuto l'accortezza di farmelo apprendere dalla sua risposta ad un "question time", quindi in diretta tv». Era il 20 giugno di 19 anni fa, Prodi in aula alla Camera rispose a un'interrogazione parlamentare del deputato Udc Gianpiero d'Alia sulle voci di un avvicendamento ai vertici della polizia, spiegando che il mandato settennale di De Gennaro era giunto al termine e che l'esecutivo si apprestava a nominare il successore individuato poi in Antonio Manganelli. Per Giuliano Amato che all'epoca era ministro dell'Interno, l'invito a chiedergli di quella lettera in cui non chiese nulla «se non di poter svolgere la mia funzione di prefetto in qualunque città». Il riferimento inoltre alle persone che invece ha aiutato: «Mi sono occupato di tutti quelli che avevano bisogno» ha invitato anche a cercarle quelle persone «sempre che abbiano l'ardire di farsi avanti.

«NON L'AVEVO NASCOSTO, HO SOLO CERCATO DI EVITARE CHE FOSSE ACQUISITO DA CHI NON RITENEVO IN GRADO DI VALUTARLO»

Non ho mai fatto nulla però per la mia famiglia e di questo non posso che rammaricarmi». Infine le scuse per le persone che per lui e con lui sono rimaste da ultimo implicate anche nelle vicende giudiziarie. «Spero che sulla valanga di falsità - ha concluso l'ex capo della polizia - che ora mi sta travolgendo alla fine prevalga la verità». Firmato «In fede, Gianni De Gennaro». E mentre l'inchiesta di Caltanissetta va avanti, questa mattina all'ospedale Careggi di Firenze verrà eseguita l'autopsia. Il quesito principale rivolto dalla Procura di Grosseto riguarda l'ora del decesso, saranno eseguiti anche gli esami tossicologici. Poi la salma tornerà nella Capitale. Prima del funerale di lunedì, la camera ardente alla Scuola di polizia.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEI PROSSIMI GIORNI VERRÀ ANALIZZATO L'HARD-DISK CHE IL ROS HA CERCATO DURANTE LA PERQUISIZIONE DEL 12 NOVEMBRE

I misteri in otto pen drive Sulle indagini di via D'Amelio il ruolo dei Servizi segreti

L'INCHIESTA

ROMA Sono otto le pen drive sequestrate dal Ros su mandato della procura di Caltanissetta in casa di Donatella Peruzzi, indagata, insieme a Gianni De Gennaro, nell'inchiesta sul depistaggio del processo Borsellino e per la quale i pm hanno chiesto il carcere. I nomi, con i quali sono archiviati i documenti, in procura, fanno sperare che possano fornire elementi rilevanti per le indagini: "Contorno", "Stragi", "Stato-Mafia". Un'ipotesi legata anche al frenetico tentativo, messo in atto dall'ex capo della polizia, di nasconderle. L'udienza davanti al Tribunale del Riesame per discutere ancora di quell'arresto che il gip aveva respinto e i pm ribadiscono è stata rinviata al 17. Secondo l'accusa, dietro la scelta dell'ex capo della mobile di Palermo Arnaldo La Barbera di «inventarsi» un pentito per allontanare le indagini dai veri responsabili, c'era una regia più ampia, che partiva da Roma e della quale De Gennaro avrebbe fatto parte. Un depistaggio, cominciato con la scompara dell'agenda di Borsellino, che La Barbera non avrebbe gestito da solo: alle indagini avevano partecipato anche uomini dei servizi, una procedura vietata dalla legge. Era stato l'allora capo della polizia Vincenzo Parisi a volerlo. Scrivono i pm di Caltanissetta nella richiesta di arresto che il gip ha respinto: «Sul ruolo ricoperto da La Barbera nella ideazione e realizzazione del gravissimo depistaggio attraverso le dichiarazioni rese da Vincenzo Scarantino, si richiama quanto oramai ritenuto pacifico sia nel primo grado sia nell'appello del processo "Depistaggio", ovvero che La Barbera fosse soltanto un "anello intermedio" di una catena ben più estesa. Il giudice di secondo grado - aggiungono - si spinge ad attestare come, per La Barbera, in fin dei conti importassero più gli interessi degli apparati istituzionali di cui si faceva mallevadore e che, per assecondarli, all'occorrenza si è prestato consapevolmente ad agevolare esponenti di Cosa Nostra, laddove accomunati da responsabilità con esponenti degli apparati». In quella catena, sulla base del verbale di un testimone, vicino alla famiglia dell'ex capo della Mobile e delle conversazioni intercettate tra la moglie e la figlia di La Barbera, ci sarebbe stato proprio l'ex capo della polizia, che intanto tentava di fare sparire i documenti e si preoccupava per quell'inchiesta. L'ex capo della polizia nella lettera scritta prima del suo suicidio, è stato lapidario: «Non vi avevo dato le carte perché non avreste capito».

I SERVIZI

I pm sottolineano anche che alle indagini aveva partecipato un uomo come Bruno Contrada, ex capo centro del Sisde di Palermo, all'epoca in servizio a Roma, poi arrestato e travolto dai processi per i suoi rapporti con Cosa Nostra. Contrada tra l'altro si trovava in via D'Amelio subito dopo l'esplosione. È stato lui stesso a raccontarlo in aula al processo Borsellino quater. Scrivono i pm: «Dalla deposizione di Contrada emerge un'ulteriore iniziativa, decisamente irrituale, di Tinebra (Giovanni Tinebra all'epoca procuratore di Caltanissetta, ndr) il quale, già nella serata del 20 luglio '92, gli chiese di collaborare alle indagini sulle stragi, sebbene egli non rivestisse la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria, e nonostante la normativa vigente precludesse al personale dei servizi di informazione e sicurezza di intrattenere rapporti diretti e non con la magistratura». Nella strategia del depistaggio, sempre per i pm di Caltanissetta, sarebbe rientrata anche la scelta di De Gennaro di bruciare l'inchiesta sulle dichiarazioni di Salvatore Cancemi. Sarebbe stato proprio De Gennaro a consegnare ai giornalisti Giuseppe D'Avanzo e Attilio Bolzoni i verbali che ricostruivano i rapporti tra Cosa Nostra e Marcello Dell'Utri. La pubblicazione delle dichiarazioni del collaboratore su Repubblica nel marzo del '94 aveva bruciato quella preziosissima pista. Mercoledì, Bol-